



ANANDA COOMARASWAMY TRA DECRESCITA, TRADIZIONE E METAFISICA

Il pretesto per questa riflessione inedita è offerto da due testi recenti, che nascono da prospettive molto diverse: *Aux origines de la décroissance*¹ e *Autorità spirituale e potere temporale nella teoria indiana del governo*².

DECRESCITA

Nel primo testo, a più voci, dedicato a 50 ispiratori della decrescita, a pag. 81 e seg. compare un interessante intervento di Nathalie Calmé e Mohammed Taleb, dedicato ad A. Coomaraswamy, con l'intento di evidenziare una certa contiguità tra il pensiero della decrescita e quello dello studioso indiano, soprattutto sul versante socioeconomico. Calmé e Taleb valorizzano in particolare le critiche taglienti mosse da Coomaraswamy al mondo occidentalizzato e industrializzato, in nome di una concezione "tradizionale" della società, ancorata a forme precapitalistiche e precoloniali. In controtendenza rispetto ai fautori del capitalismo in quanto veicolo di sicuro progresso generale, egli spiega che industria e tecnologia in realtà hanno degradato la civiltà e il lavoro da un punto di vista culturale e morale: infatti il passaggio tormentato dall'artigianato al lavoro industriale, lungi dal promuovere un avanzamento, comporta piuttosto un terribile arretramento, ravvisabile nella perdita della componente intellettuale e artistica che contrassegnava e nobilitava l'artigianato di un tempo (con particolare rimando all'India tradizionale, ma anche al medio evo europeo). "Le reazioni istintive degli artigiani contro le prime macchine si spiegano da sole", osserva René Guénon³, ripreso da Coomaraswamy⁴, che in

¹ C. Biagini, D. Murray, P. Thiesset (a cura di), *Aux origines de la décroissance. Cinquante penseurs*. Ecosociété, 2017.

² Ananda Coomaraswamy, *Autorità spirituale e potere temporale nella teoria indiana del governo*. A cura di Giovanni Monastra, Mediterranee, 2017.

³ René Guénon, *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, Edizioni Studi Tradizionali, 1969, p. 78, nota 1. La citazione per esteso dice così: "Si può osservare che la macchina, in un certo senso, è l'opposto dell'utensile, e non un utensile «perfezionato» come molti ritengono, perché l'utensile è in certo qual modo un «prolungamento» dell'uomo stesso, mentre la macchina riduce quest'ultimo alle condizioni di suo servitore; e se si è potuto dire che l'«utensile generò il mestiere», non è men vero che la macchina lo uccide; le reazioni istintive degli artigiani contro le prime macchine si spiegano pertanto da sole".

⁴ In *Sapienza orientale e cultura occidentale*, Rusconi, 1975, p. 32, nota 8.

Essays in Post Industrialism

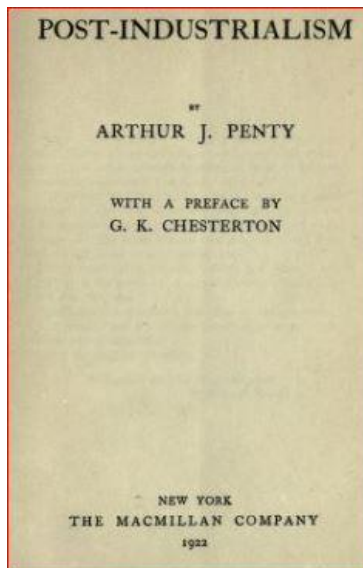
by Ananda K. Coomaraswamy

Essays include:

Law and Order and the Artist - Eric Gill
 The Religious Foundation of Life and Art - A K Coomaraswamy
 The Value of Philosophy - A Worsley
 Conscious Choice in Life and Art - Anthony Ludovici
 A Canon of Aesthetic - Edward Spencer
 Architecture and Industrialism - A J Penty
 On Idols - Edward Gordon Craig
 Art and Ideas - W B Yeats
 Music and Mechanism - W A Shaw
 Mis-Applied Science - M D Eder
 Machinery and Society - C Romney Green
 Religion and Economics - J M Kennedy
 Position of Woman - Emily Townshend
 The Idea of the Medieval Craft Guilds - N J Sievers

diverse occasioni ha saputo denunciare in pagine memorabili il carattere alienante del lavoro meccanizzato e dell'industria senza arte, e questo è il motivo di fondo per cui "l'artigiano ama parlare del suo artigianato", mentre al giorno d'oggi "l'operaio preferisce parlare di calcio"⁵. Alla luce di simili considerazioni, egli auspica un superamento del consumismo e dello sviluppismo capitalistico⁶, che sia in grado di riattualizzare i saperi e le arti tradizionali: una

società post-industriale dovrebbe essere il punto d'arrivo di questa rinascita delle arti e dei mestieri di un tempo. Calmé e Taleb evidenziano che il termine "postindustriale", caro alla decrescita, sarebbe stato coniato proprio da

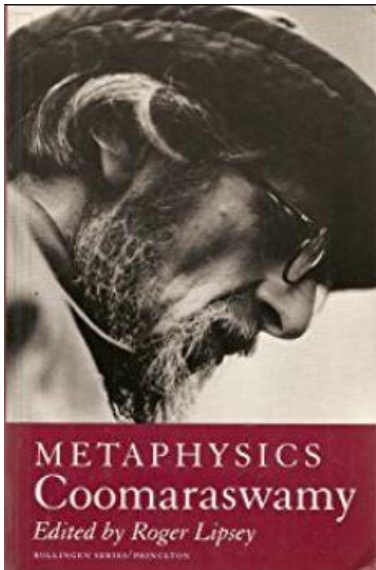


Coomaraswamy nel lontano 1913, in un contesto di rivalorizzazione delle tradizioni culturali minacciate dall'occidentalizzazione e da quello che oggi siamo soliti etichettare come "pensiero unico". Pochi anni dopo, il termine "postindustriale" viene ripreso da Arthur Penty (1875-1937), attivista della Socialist Guild, nonché grande amico di Coomaraswamy: nel 1922 egli pubblica il libro *Post-industrialism*, e nell'introduzione riconosce apertamente che per tale titolo è in debito con Coomaraswamy. Secondo gli autori dell'articolo, anche A. Penty va considerato un precursore della decrescita e dell'ecologismo radicale, a maggior ragione considerando che, al pari di

Coomaraswamy, si ispira a William Morris (1834-1896), cioè ad un ecosocialismo incentrato sulle gilde e sulle libere comunità, al fine di contrastare l'imbruttimento del mondo dovuto allo sviluppismo capitalista. Gli autori sottolineano che lo stesso Coomaraswamy, nel suo tentativo di rivitalizzare le arti tradizionali in India, si ispirava al movimento *Arts and Crafts (Arti e Mestieri)* attivato da William Morris. A

⁵ A. Coomaraswamy, conferenza al Metropolitan Museum of Art di New York, 1937.

⁶ In *Sapienza orientale e cultura occidentale* (Rusconi, 1975) egli riporta la posizione di L. Ziegler (*Forum Philosophicum*, I, p. 87-88): "Qualunque manufatto che non risponda a un reale e attuale bisogno è la cosa più superflua che si possa avere al mondo. Esso dovrà per prima cosa far sorgere artificialmente un bisogno dove bisogno non esiste [...] La sempre nuova presentazione dei prodotti applica l'etichetta di necessità a una tale quantità e varietà di prodotti che anche i ricchi perdono il retto criterio di giudizio, mentre i poveri hanno l'impressione di essere condannati a una povertà non prevista. Da questo punto di vista, la moderna scienza finanziaria si rivela nemica della società, anzi, addirittura la rovina della società".



proposito di Morris, merita ricordare che lo stesso Serge Latouche, padre riconosciuto della decrescita, lo colloca tra i precursori, in quanto esponente di un ecosocialismo alternativo al paradigma sviluppatista-consumista abbracciato dal cosiddetto socialismo scientifico e da buona parte della sinistra.

AUTORITA' SPIRITUALE E METAFISICA

Le interessanti segnalazioni di cui sopra, per essere valorizzate appieno vanno contestualizzate nella visione complessiva di Coomaraswamy: in questo è di grande aiuto la recente pubblicazione di *Autorità spirituale e potere temporale nella teoria indiana del governo*: un libro importante che risale al 1942, ma che solo ora viene pubblicato in lingua italiana, in una bella versione curata da Giovanni Monastra, con un utilissimo apparato critico. Benché il testo sia riferito in via prioritaria all'India, abbondano anche le comparazioni con il pensiero occidentale e in particolare con la filosofia greca, favorendone così la comprensione da parte dei lettori non avvezzi al linguaggio induista. Per quanto non presente in questo volume, è ovviamente d'obbligo coinvolgere anche altri scritti dello studioso indù, quelli che meglio si prestano ad integrare i necessari riferimenti.

Come fa notare il curatore, Coomaraswamy è noto per i suoi apprezzatissimi studi su arte e religione, mentre il pensiero sociopolitico è rimasto in ombra, forse perché risulta particolarmente scomodo nel contesto di certi pregiudizi attualmente prevalenti. Occorre perciò chiarire questo punto, a partire da quanto compare nel titolo: l'autorità spirituale di cui si parla non ha nulla in comune con l'autorità ecclesiastica comunemente intesa, con un apparato coercitivo simile a quello del papato medievale. L'autentica autorità spirituale si qualifica qualitativamente per l'apertura sapienziale che riesce ad esprimere, per il grado di saggezza cui sa elevarsi: a questo significato si rivolge anche la metafisica, purché intesa in senso integrale e tradizionale (la filosofia moderna invece intende tale termine in modo molto diverso, riduttivo e dogmatico). In estrema sintesi, occorre distinguere accuratamente tra la metafisica come apertura illimitata ("l'anima deve tendere all'intero e al tutto")⁷, dalla metafisica intesa come chiusura in dogmi precostituiti,

⁷ Platone, *Repubblica*, 486a. In tale contesto, Platone spiega che i non-filosofi invece restano attaccati a qualcosa di parziale, e in ciò consiste la loro piccineria che dunque contrassegna l'abissale distanza dalla saggezza. Del resto, questo è anche il significato del famoso mito della caverna, che in definitiva simbolizza l'itinerario dell'anima verso una crescente apertura ed espansione coscienziale (vedi Paolo Scroccaro, *Il mito della caverna e il Bene*, in *Vidyā*, gennaio 2010).

che pretendono di catturare la complessità del reale. In definitiva, la metafisica dell'apertura (saggezza) è ciò che qualifica l'autorità spirituale, la quale esercita il suo influsso sostanzialmente per forza d'attrazione (e non di coercizione).

TRADIZIONE

Essa ha un valore altamente selettivo: lungi dall'indicare in modo generico e acritico tutto ciò che appartiene al passato (così la intende, banalmente, il senso comune), essa si rivolge esclusivamente a ciò che merita di essere trasmesso, avendo una funzione di indispensabile orientamento per il singolo e per la comunità⁸. Anche in questo caso, possiamo dire che il cuore della tradizione è rappresentato dalla sua componente metafisica⁹; per quanto riguarda gli usi e i costumi, possono essere salvati (nel senso che "passano la selezione") solo quelli maggiormente aderenti a tale componente. Inoltre, bisogna sempre considerare che la metafisica tradizionale può aver valore per noi oggi nella misura in cui riesce a parlare anche al nostro presente¹⁰: per questo motivo, parlando in generale, in ogni epoca vengono valorizzati certi aspetti piuttosto che altri, e con certe tonalità, in rapporto al particolare contesto di riferimento. Di conseguenza, altri aspetti e altre potenzialità rimangono in latenza nell'ombra, come semi di riserva pronti a germogliare appena se ne presenterà l'occasione, vale a dire in contesti diversamente appropriati. Inoltre, si ripropone di volta in volta un problema di riattualizzazione: certi principi e contenuti devono essere adeguatamente riadattati per esercitare un influsso effettivo, altrimenti il tutto si riduce ad una ripetizione scrupolosa ma monotona di formule dottrinarie astratte e incomprensibili, in quanto non contestualizzate con la dovuta creatività (prassi preferita da certo grigio tradizionalismo di maniera). Nel caso di Coomaraswamy, come in altri, si tratta perciò di riprendere e valorizzare, all'interno di una enorme ricchezza di dati culturali tradizionali, ciò che effettivamente si attaglia alle esigenze sopra menzionate. Calmé e Taleb, collegando certi aspetti del pensiero dello studioso tradizionalista alla decrescita, hanno dato un piccolo contributo in tale direzione.

⁸ A questo proposito, Coomaraswamy cita con favore Dorothy M. Emmet, *The Nature of Metaphysical Thinking*, 1946, p. 163: "Non so se si possa vivere in maniera significativa una vita senza un rapporto cosciente con una qualsivoglia tradizione. Coloro che ne vivono staccati formano come un proletariato morale, senza radici e senza alcuna fedeltà a nessuno. La vita, infatti, perché abbia un senso deve avere una forma, e la forma è il risultato di una qualità di pensiero e di sentire che plasma una tradizione"(in *Sapienza orientale e cultura occidentale*, Rusconi, 1975).

⁹ Vedi Paolo Scroccaro, *Tradizione, pluralismo e interculturalità in Platone e nel Neoplatonismo* (Quaderno di Ecofilosofia n. 3/2009).

¹⁰ Su alcuni temi qui citati, vedi Raphael, *Quale democrazia? Riferimenti per un buon Governo*. Āśram Vidyā, 2003.



POTERE TEMPORALE

Restando su linee generali, possiamo riassumere la posizione di Coomaraswamy affermando che il potere politico legittimo non va pensato come separato dall'autorità spirituale, e che comunque il potere viene esercitato in modo adeguato solo quando è orientato da essa. I vari riferimenti al re e alla regalità, non implicano una teoria autoritaria/dispotica del potere, tutt'altro¹¹, ed infatti è lo stesso Coomaraswamy a precisare che il re, "se regna solo con la forza e fa la sua volontà personale, è un tiranno [...]. La Regalità concepita

dalla dottrina indiana e tradizionale, quindi, è quanto mai remota da ciò che intendiamo quando si parla di <monarchia assoluta> o di <individualismo>"¹². Una precisazione di tenore analogo e dal valore integrativo viene proposta a proposito dell'uso della stessa terminologia in Platone: "L'arte regia consiste nel giudicare e governare (*Politico* 292B). In tutte queste affermazioni, naturalmente, non dobbiamo essere fuorviati dal termine <regio>, poiché la concezione platonica del governo è essenzialmente teocratica (*Leggi* 713E, *Repubblica* 431B, *Menone* 99F), e con <re> egli intende il re-sacerdote o il re-filosofo, o in ogni caso un governo di entrambi in completo accordo (*Repubblica*, 473 e seguenti, cfr. *Politico*, 290E)¹³."

Risultano quindi evidenti le corrispondenze sia per quanto riguarda la cosiddetta <regalità>, sia per quanto concerne la critica della tirannide e dei poteri dispotici: in entrambi gli autori, la tirannide si accompagna all'assenza di saggezza e quindi di influssi spirituali-metafisici, cioè <intellettuali>¹⁴ nel senso più pregnante del termine.

¹¹ Bisogna qui sottolineare che Platone, nel mentre denuncia i poteri violenti e dispotici, afferma che bisogna governare principalmente tramite la forza d'attrazione della saggezza e dell'esempio. Per i vari riferimenti, vedi *Democrazia e saggezza in Platone*, in Quaderno di Ecofilosofia n. 5, gennaio – febbraio 2011; in *Vidyā*, gennaio-febbraio-marzo-aprile 2014).

¹² A. Coomaraswamy, *Autorità spirituale e potere temporale*, cit., p. 60.

¹³ A. Coomaraswamy, *Autorità spirituale e potere temporale*, cit., nota 36, p. 97. Un'ulteriore conferma si trova nella nota 56, a p. 117: "Per un uomo l'ideale più elevato consiste nel possedere al tempo stesso la virtù di un saggio e la capacità di realizzazione di un sovrano, per diventare ciò che è chiamato un Saggio-re, o ciò che Platone definirebbe Re-filosofo".

¹⁴ In effetti, l'oblio dell'intellettualità lascia ampio spazio a fenomeni degenerativi del corpo sociale, che Coomaraswamy spiega così: "E' però necessario comprendere che in ogni ordinaria decadenza (come quella degli ultimi secoli in Europa) la progressiva emancipazione degli elementi meno intellettuali e più emozionali nella comunità porta alla sostituzione graduale della conoscenza con il sentimento quale fondamento del giudizio nella condotta o nell'arte". Da tutto questo non ci si può

Quando il potere non è ispirato dalla saggezza, a seguito di una scissione completa tra spirituale e temporale, gli esiti non possono che essere catastrofici, proprio come accade nel mondo moderno: “Appare ormai evidente che quella che chiamiamo la nostra civiltà non è altro che un sistema criminale privo di coscienza e di ideali. Tale è la conseguenza finale del divorzio del Potere temporale dall’Autorità spirituale, del Potere dal Diritto, dell’Azione dalla Contemplazione”¹⁵.

Nella stessa pagina, compare un ulteriore e indovinato raffronto con Platone, anche questo illuminante, perché permette di inquadrare quanto sopra in una cornice culturale più consona al contesto occidentale¹⁶. Il punto di riferimento è la celebre formulazione platonica che avverte:

“La città non potrà mai essere felice a meno che non sia disegnata da quei pittori che copiano un originale divino”¹⁷.

La metafora platonica suggerisce che l’azione politica, qualsiasi forma possa assumere, deve comunque essere guidata e ispirata dalla saggezza¹⁸, qui simbolizzata dalla contemplazione¹⁹ del modello divino: in assenza di tale requisito, la civiltà scade in cieco attivismo e precipita nel degrado dovuto all’eccesso, alla smisuratezza.

SAGGEZZA E SENSO DEL LIMITE

Incontriamo così un altro riferimento indispensabile, che coniuga la saggezza con la misura²⁰. Osserva infatti il curatore dell’opera, commentando Coomaraswamy: “La stessa crescente distruzione dell’ambiente naturale, a causa del processo faustiano e prometeico di industrializzazione intensiva e forzata, si è verificata perché l’Occidente, e il mondo occidentalizzato nel suo complesso, ha rimosso alle radici il

attendere che il tessuto sociale “abbia una buona tenuta”. Vedi *Autorità spirituale e potere temporale*, cit., nota 48, p. 114.

¹⁵ A. Coomaraswamy, *Autorità spirituale e potere temporale*, cit., p. 48. L’autore, a sua volta, sta citando G. La Piana, *Harvard Divinity School Bulletin*, XXXVII, p. 27.

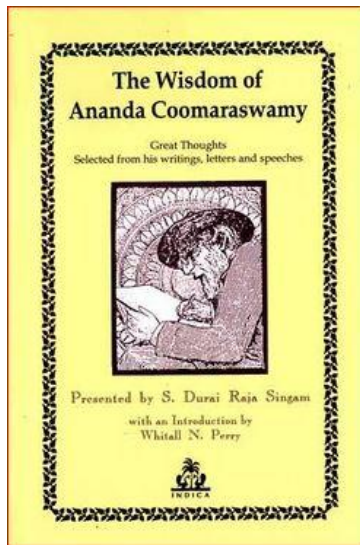
¹⁶ A questo riguardo, occorre aggiungere che Platone si spinge a confrontarsi in modo costruttivo anche con la democrazia, prefigurando la possibilità dell’influsso sapienziale su di essa (vedi *Saggezza e democrazia in Platone – Quaderno di Ecofilosofia n. 5*, gennaio-febbraio 2011; *Vidiā* gennaio-febbraio-marzo-aprile 2014).

¹⁷ Platone, *Repubblica*, 500E.

¹⁸ Nel libro IV di *Repubblica*, Platone insiste sul ruolo-guida della saggezza o sapienza, e afferma che i fondamenti dello stato buono “sono sapienza, forza, temperanza e giustizia” (427e).

¹⁹ Coomaraswamy conferma che “la priorità del Consiglio rispetto al Potere, ovvero della vita contemplativa rispetto alla vita attiva, è già esplicita in *Rgveda* VIII.13.1” (*Autorità spirituale e potere temporale*, cit., nota 6 p. 65).

²⁰ Merita ricordare, di passaggio, che non a caso *Limite* è anche il titolo di un testo di Serge Latouche, teorico della decrescita (Bollati Boringhieri, 2012).



retaggio della sua saggezza atemporale, che insegnava il valore del limite”²¹. D'altronde, è lo stesso Coomaraswamy a citare con grande favore un noto aforisma di Eraclito, quello che rappresenta molto bene la visione cosmologica dell'antica Grecia, incentrata sulla misura: “Fuoco sempre vivo, che secondo misura s'accende e secondo misura si spegne”²².

Più oltre, egli accosta alla misura la nozione di ritmo, che ne è un'articolazione, prendendo a prestito una celebre espressione platonica: “E a causa della mancanza di misura e dell'assenza di grazia nella maggior parte di noi, dalle stesse divinità e per gli stessi fini fu concesso a noi il ritmo (*Timeo*, 47D, E)”²³. La mancanza di ritmo e di misura secondo Platone e i Neoplatonici induce una scompostezza di fondo che, secondo i casi, grava sul singolo, sulla società, sulle attività economiche...²⁴. Proprio applicando a queste ultime tale principio, Plutarco può scrivere che “per chi ragiona bene, la ricchezza conforme a Natura ha i suoi limiti e il suo confine, tracciato tutt'intorno dal bisogno come da un compasso”²⁵. Ma da quando la natura non costituisce più un orizzonte di senso da assecondare, ma un mondo da sottomettere e manipolare, non vi sono più limiti naturali alla ricchezza e all'attivismo umano, e comunque si ritiene che ciò che si presenta come limite, debba essere forzato e superato... con quali risultati?

La civiltà industriale appare l'espressione pronunciata di un modo di vivere che ha abbandonato la saggezza incentrata sul senso del limite, in nome di uno sviluppo smisurato e unilaterale²⁶ del lato materiale dell'esistenza e della tecnoscienza che lo

²¹ Giovanni Monastra, Postfazione a *Autorità spirituale e potere temporale*, op. cit., p. 130.

²² *Autorità spirituale e potere temporale*, op. cit., nota 17, p. 71. Sempre in nota, segue un breve rimando a Platone e alle *Upanishad*, sullo stesso tema.

²³ *Autorità spirituale e potere temporale*, op. cit., nota 43, p. 105.

²⁴ Per quanto concerne Platone, vedi *Repubblica*, III, e *Leggi*, II. Sul tema dell'armonia e della misura in generale, vedi anche Evaghélos Moutsopoulos, *La musica nell'opera di Platone*, Vita e Pensiero, 2002.

²⁵ Plutarco, *Sulla brama di ricchezza*, 4.

²⁶ Il rifiuto o l'oblio dell'apertura metafisica conduce necessariamente a visioni ristrette e unilaterali, che trovano applicazione in ambiti molto diversi; in economia si finisce per esaltare il lato produttivo, nascondendo o ignorando il correlato lato distruttivo, che a rigore non può mai mancare. Come suggerisce una profonda osservazione di Vallin, proprio da questa impostazione unilaterale scaturisce “il modello del processo di accumulazione per il quale si esprime la volontà di potenza dell'uomo

sorregge; di conseguenza, assistiamo ad una moltiplicazione sconsiderata delle merci prodotte, spesso inutili, ingombranti e prive di significato, oltre che di infima qualità²⁷. A questa linea di tendenza appartengono anche i movimenti socialisti, ma con qualche eccezione. Infatti Coomaraswamy vede con grande favore la posizione culturale del socialista “romantico” William Morris²⁸, animatore della Socialist League; come si è già accennato, il “ Movimento delle Arti e dei Mestieri”²⁹ fondato da Morris e John Ruskin (1819-1900) appare come una protesta contro il degrado delle attività umane³⁰, ridotte a lavoro meccanico senza creatività, e contro gli eccessi sviluppatisti della civiltà industriale, in nome di valori precapitalistici ancorati al senso del limite e dell’equilibrio anche in economia (incluso l’artigianato medievale). Ne consegue una critica radicale della “credenza nel progresso, che falsa tutte le nostre concezioni circa la storia della civiltà. Si dà troppo prontamente per scontato che noi siamo progrediti [...]”³¹.

occidentale, con la sua mitologia del progresso, la sua frenesia della produttività e dello sviluppo, che permea la mentalità dell’uomo d’affari e del politico sedicente socialista così come quella del capitalista” (Georges Vallin, *Via di gnosi e via d’amore*, Victrix, 2012, p. 79). Agli occhi dei produttivisti, sembra tutto roseo e positivo, ma solo perché gli aspetti negativi (il lato distruttivo) sono stati preventivamente censurati.

²⁷ Per contrastare tutto questo, “deve pertanto esistere una censura della produzione; e se rifiutiamo un’attività censoria da parte di ‘guardiani’, allora sta a noi insegnare ai nostri allievi, siano essi produttori o consumatori, che è loro responsabilità esercitare una censura collettiva, non solo riguardo la qualità, ma anche sul genere di ciò che si produce” (A. Coomaraswamy, *Sintomo, diagnosi e regime*, in *Il grande brivido*, Adelphi, 1987, p. 270).

²⁸ Tra l’altro, Coomaraswamy rivolge a Morris un complimento davvero superlativo: riferendosi alle celebri pagine in cui Platone critica le forme artistiche degenerate, che dunque dovrebbero essere bandite dalla città ideale, egli commenta che dunque “i nostri romanzieri e biografi sarebbero stati i primi a doversene andare, mentre fra i poeti moderni non è facile farsene venire in mente alcuno, a eccezione di William Morris, a cui Platone avrebbe dato la sua piena approvazione” (*Figura di parola o figura di pensiero? In Il grande brivido*, Adelphi, 1987, p. 19).

²⁹ “Era un’associazione caratterizzata da una forte impronta antieconomicista, volta a combattere la mercificazione della vita e l’industrialismo [...] Coomaraswamy si sentiva in perfetta sintonia con l’antiprogressismo romantico del gruppo”, commenta Giovanni Monastra (Postfazione a *Autorità spirituale e potere temporale*, op. cit., p. 141). Monastra conferma anche che “i sinceri aneliti dello studioso anglo-indiano per una riforma della società verso un maggiore equilibrio e una maggiore giustizia vanno ricondotti a Morris. Ma – bisogna sottolinearlo – la giustizia per Coomaraswamy era qualcosa di ben diverso da quella di molti socialisti prigionieri di una visione materialistica, egualitaria e livellatrice” (come sopra, p. 140).

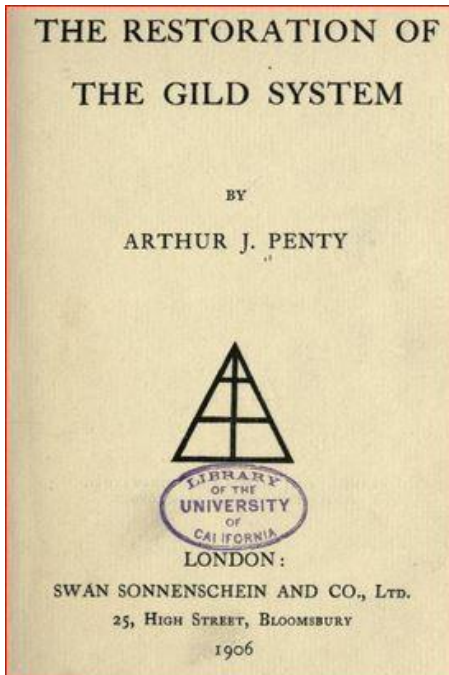
³⁰ Coomaraswamy rimprovera all’operaio l’assuefazione passiva ad una forma-lavoro alienante e monotona, che lo rende schiavo perpetuo del sistema industriale, per cui “non aspira ad altro che a una porzione più abbondante delle briciole che cadono dalla tavola dei ricchi” (*Sintomo, diagnosi e regime*, in *Il grande brivido*, op. cit., p. 269).

³¹ A. Coomaraswamy, *La mentalità primitiva*, in *Il grande brivido*, op. cit., p. 242. Lo studioso indù non è certo l’unico a sostenere la rilevanza spirituale-intellettuale dell’uomo primitivo rispetto a quello

Tramite la mediazione di William Morris (ampiamente sdoganato dallo stesso Latouche³²), ritroviamo così alcuni temi di decrescita già incontrati nella parte iniziale.

Paolo Scroccaro

www.filosofiatv.org



Secondo lo storico G.D.H. Cole, uno degli esponenti più importanti del Socialismo delle Gilde è l'architetto socialista Arthur Josph Penty (1875-1937), il quale ha espresso il suo pensiero nel libro "The Restoration of the Gild system"(1906). Al pari di W. Morris, Penty è un socialista antisviluppista, ammiratore di certi aspetti del Medioevo, ostile all'industrialismo moderno, promotore di una rivalorizzazione dell'artigianato e di un sistema di produzione di qualità ma su piccola scala, sotto il controllo delle Gilde stesse.

moderno; in *Sapienza orientale e cultura occidentale* (Rusconi, 1975), riporta il giudizio di Ashley Montagu: "Nonostante i nostri enormi progressi nel campo tecnologico, noi spiritualmente non possiamo paragonarci neppure alla media degli aborigeni australiani né alla media degli eschimesi. Noi siamo nettamente al di sotto di loro" (*Socio-Biology of Man*, in "Scientific Monthly", giugno 1942, p. 49). Più recentemente Emmanuel Anati ha dichiarato: "L'uomo preistorico non passava mica la vita a spaccare selci. Era un grande intellettuale, aveva una vita spirituale, creava ideologie, leggeva la Natura e giocava con la Natura" (*Intervista con il paleontologo Emmanuel Anati*, La Repubblica, 15-6-2007).

³² "In Morris troviamo una concezione non dogmatica di una società più giusta, che unisce il socialismo con una visione ecologica non lontana da quella sviluppata in seguito da André Gorz [...] la decrescita aspira a realizzare l'ecosocialismo autogestito che viene prospettato nell'opera di Morris" (Serge Latouche, *La decrescita prima della decrescita*, Bollati Boringhieri, 2016, p. 48-49).